

Shirin Neshat

(Qazvin, Iran, 1957)

L'universo maschile e quello femminile, la sensualità dei corpi e la violenza guerra, la cultura islamica e quella occidentale, l'urgenza della modernità e la ricchezza della tradizione, la brillantezza del bianco abbagliante e la profondità del nero: nell'arte di Shirin Neshat convivono elementi contrastanti, secondo un'articolazione che è propria delle tensioni della contemporaneità. L'incontro tra mondi diversi è parte della stessa vicenda biografica dell'artista. Nata e cresciuta in Iran, Neshat emigra negli Stati Uniti per motivi di studio e vi rimane a causa della rivoluzione che dal 1979 impose il regime dell'Ayatollah Khomeini. Non persegue una carriera artistica, o almeno non fino a quando, dopo essere tornata nel 1990 nel paese natale, e aver raccolto centinaia di immagini nel periodo della guerra tra Iran e Iraq, fa nuovamente ritorno in America. Quanto visto nelle strade della sua patria originaria e poi osservato attraverso i giornali acquista un ulteriore significato una volta inserito nel contesto occidentale. Nelle prime fotografie, prodotte nello studio a New York, è lei stessa a incarnare stringenti contraddizioni, accostando al suo volto di donna la canna di una pistola, oppure mettendo un fucile tra i piedi nudi. Da questi lavori, dove sono già riscontrabili l'uso del bianco e nero e un taglio prettamente cinematografico, si dedica alla realizzazione di un'ampia serie fotografica di ritratti di donne, *Women of Allah* (Donne di Allah), 1993-1997, caratterizzata dalla presenza di poesie in grafia Farsi, da lei stessa tracciate meticolosamente a mano. Negli anni successivi, Neshat amplia il proprio linguaggio artistico con il video e il film, arrivando a creare opere di complessità crescente nelle quali, oltre alle immagini in movimento, musica e canto sono importanti protagonisti. L'incontro di forze di segno opposto, i riferimenti alla cultura islamica, la musica e la poesia rimangono tra i temi centrali del suo lavoro anche nelle opere più recenti. *OverRuled* (Respinto), 2012 è una riflessione sulle persecuzioni imposte agli artisti e alla loro ricerca di autonomia creativa attraverso il riferimento a Mansur Al-Hallaj, una tra le figure più controverse della storia del misticismo islamico. Vissuto nella Persia del IX secolo, Mansur Al-Hallaj fu incarcerato per nove anni a causa delle sue poesie e dei suoi insegnamenti, che predicavano l'idea di un'unione mistica con il divino, come indicato anche in uno dei suoi scritti più noti, *Ana 'l-Haqq*, traducibile come "Io sono la verità" ma anche "Io sono il Vero" o "Io sono Dio". Processato da un tribunale di teologi, venne infine condannato a morte, dopo aver sofferto orribili torture. (MB)